

IL METODO VANNONI E LE SENTENZE

ADESSO TOCCA A NOI MEDICI

di GIUSEPPE REMUZZI

Che si faccia o meno un decreto per fermare Stamina o che tutto debba tornare in Parlamento perché «il caso Stamina è nato in Parlamento e morirà in Parlamento» (*Corriere di Brescia del 16 luglio*), la posizione del ministro Lorenzin è comunque molto chiara: lei sta dalla parte della scienza. E il metodo Stamina, qualunque sia il parere della seconda commissione, in Italia non si potrà sperimentare, mai. Perché? Perché non è un «metodo», perché non c'è nessun motivo di pensare che quelle cellule possano curare nessuna malattia. Non solo ma non c'è nessun dato nell'animale e nemmeno nell'uomo che giustifichi l'impiego di cellule preparate al di fuori delle regole e in laboratori non autorizzati. E non basta, non c'è nemmeno

uno straccio di pubblicazione scientifica (c'è la descrizione di un caso di malattia di Niemann Pick finito su una rivista coreana che - come tutto quello che ha a che fare con Stamina - non dimostra nulla).

I giudici del lavoro vanno avanti? Pazienza, si tratta di ordinanze che hanno un valore molto relativo perché sono fatte in spregio alle leggi dello Stato, contro le regole della medicina e persino contro il buon senso. Come la trovata di nominare la biologa di Stamina a capo dell'equipe che dovrebbe curare la piccola Noemi. Come uscirne allora? Dipende da noi medici. Erica Molino sarebbe a capo dell'equipe che dovrà infondere le cellule e come ausiliario del giudice dovrebbe nominare medici che lo possano fare. No-

mini pure chi vuole, se non trova nessun medico disposto a seguire direttive obiettivamente senza capo né coda, la cosa finisce lì. Se a suo tempo nessun medico fosse caduto nella trappola di Vannoni, nessun giudice avrebbe mai potuto occuparsi di Stamina (non c'è giudice che possa ordinare di dar seguito ad alcun trattamento se nessuno lo prescrive). Quell'affare è partito da Vannoni - rinviato a giudizio proprio ieri per associazione a delinquere e truffa - ma è stato alimentato da medici senza scrupoli (quelli di Trieste e di S. Marino) e, quanto meno superficiali, quelli che sono venuti dopo. E dal momento che tutto è partito da noi medici, siamo noi a dover chiudere questa brutta storia. A cominciare dai presidenti degli Ordini e dalla Federa-

zione degli Ordini che adesso devono dimostrare di saper governare questa situazione e non più soltanto a parole. E come la mettiamo col dottor Morfino, presidente dell'Ordine di Trapani, che verrà a Brescia perché tutto ricominci («non escludo che, se necessario, possa essere io a somministrare il trattamento»)? Basta dirgli di no, in modo chiaro e senza tentennamenti. Il direttore generale del Civile può benissimo dire «no» e la Federazione degli Ordini può, penso, avviare un procedimento disciplinare.

Nel mio ospedale - che da quello di Brescia dista solo 50 chilometri - Giuseppe Morfino non potrebbe mettere piede (da noi nessuno sperimenta sull'uomo senza l'autorizzazione dell'Aifa e dell'Istituto Superiore di Sanità). Perché a Brescia si?

